

ELENCO DEI DISCORSI PRONUNCIATI NELLE DIMOSTRAZIONI

- Dal 1870 al 1876 (1)
1877 TURCHI D. GIOVANNI.
1878 GERMANO Prof. CANDIDO.
1879 MORRA Teol. GIACOMO.
1880 MORINO Ing. PIETRO.
1881 NOVARA D. GIORGIO.
1882 FABRE Prof. ALESSANDRO (*Discorso*).
— » » (*Scherzo*).
1883 COLLETTI D. ONORATO.
1884 FABRE NICOLA *Insegnante municipale*.
1885 BERRONE Teol. ANTONIO.
1886 BELMONTE Geom. GIACOMO.
1887 PIANO D. GIOVANNI.
1888 BALLESEO Teol. Can. GIACINTO (*Elogio funebre*).
1889 FABRE Prof. ALESSANDRO *predetto*.
— REVIGLIO Teol. FELICE (*Inaugurazione della lapide ai
Becchi*).
1890 GRIVA D. DOMENICO.
1891 ZANETTA ANTONIO.
1892 BERRONE Can. ANTONIO *predetto*.
1893 MARANZANA Prof. FRANCESCO.
1894 ROSSI Prof. Teol. ANTONIO.
1895 TURCHI Prof. Cav. D. GIOVANNI *predetto*.

(1) Chiunque dei nostri antichi compagni possedesse ancora esemplare dei discorsi fatti in questo periodo di tempo è pregato a volerlo favorire all'amico Gastini, il quale, fattane rilevare copia, si farà premura di restituirlo.

2769 A7

Nella XXVI Annuale Dimostrazione
DEGLI ANTICHI ALLIEVI DELL'ORATORIO

PER COMMEMORARE

LA CARA E SANTA MEMORIA

DI

DON GIOVANNI BOSCO

ED IN ONORE E RICONOSCENZA

AL SUO PRIMO SUCCESSORE

DON MICHELE RUA

DISCORSO

DEL

Sac. Prof. Cav. GIOVANNI TURCHI

24 Giugno 1895



TORINO

TIP. CUGNI BARAVALLE E FALCOMERI

1895

2768 D7

ELENCO DEI DISCORSI PRONUNCIATI NELLE DIMOSTRAZIONI

- Dal 1870 al 1876 (1)
1877 TURCHI D. GIOVANNI.
1878 GERMANO Prof. CANDIDO.
1879 MORRA Teol. GIACOMO.
1880 MORINO Ing. PIETRO.
1881 NOVARA D. GIORGIO.
1882 FABRE Prof. ALESSANDRO (*Discorso*).
— » » (*Scherzo*).
1883 COLLETTI D. ONORATO.
1884 FABRE NICOLA *Insegnante municipale*.
1885 BERRONE Teol. ANTONIO.
1886 BELMONTE Geom. GIACOMO.
1887 PIANO D. GIOVANNI.
1888 BALLELIO Teol. Can. GIACINTO (*Elogio funebre*).
1889 FABRE Prof. ALESSANDRO *predetto*.
— REVIGLIO Teol. FELICE (*Inaugurazione della lapide ai
Becchi*).
1890 GRIVA D. DOMENICO.
1891 ZANETTA ANTONIO.
1892 BERRONE Can. ANTONIO *predetto*.
1893 MARAZZANA Prof. FRANCESCO.
1894 ROSSI Prof. Teol. ANTONIO.
1895 TURCHI Prof. Cav. D. GIOVANNI *predetto*.

(1) Chiunque dei nostri antichi compagni possedesse ancora esemplare dei discorsi fatti in questo periodo di tempo è pregato a volerlo favorire all'amico Gastini, il quale, fattane rilevare copia, si farà premura di restituirlo.

2769 A7

Nella XXVI Annuale Dimostrazione
DEGLI ANTICHI ALLIEVI DELL'ORATORIO
PER COMMEMORARE
LA CARA E SANTA MEMORIA

DI
DON GIOVANNI BOSCO

ED IN ONORE E RICONSCENZA
AL SUO PRIMO SUCCESSORE

DON MICHELE RUA
DISCORSO

DEL
Sac. Prof. Cav. GIOVANNI TURCHI

24 Giugno 1895



TORINO
TIP. COGNI BARATALLE E FALCONERI
1895

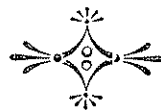
2768 D7



NELLA XXVI ANNUALE DIMOSTRAZIONE
Degli Antichi Allievi dell'Oratorio
PER COMMEMORARE
LA CARA E SANTA MEMORIA
DI
DON GIOVANNI BOSCO
ED IN ONORE E RICONOSCENZA
AL SUO PRIMO SUCCESSORE
DON MICHELE RUA
DISCORSO

DEL
Sac. Prof. Cav. GIOVANNI TURCHI

24 GIUGNO 1895



TORINO
TIPOGRAFIA CUGINI BARAVALLE E FALGONIERI
1895

2768 D 8



Ai gentili Lettori.

QUI ha scritto e letto l'annuale discorso che si contiene nel presente fascicolo, sa che esso è ben poco degno di far gemere i torchi, come già dicevasi, lasciando stare che Cantù scrisse di certi scrittori che facevan gemere i torchi e il buon senso; sa, dico, che è ben poco degno di stampa, sia per se stesso e pel suo valore intrinseco, sia perchè fu dovuto, stante le non poche occupazioni, tirar giù in tutta fretta. Ma siccome tali discorsi annuali soglionsi stampare, così bisogna che alla stampa

si rassegni chi scrisse e chi vorrà leggere. Ammetto però che un merito ci possa essere in mezzo a queste paginette; e questo merito consiste nel fatto che ivi si parla del grande ed immortale Don Bosco anzi tutto, poi del suo degno Successore D. Michele Rua; e sotto l'egida di tal nome e di tali nomi si può sperare di trovar compatimento. Quanto si riferisce a punti che dirò storici, le cose mi son note, o perchè io stesso vi ho assistito, o perchè le ho avute dalla bocca stessa di Don Bosco, o per averle sentite da antichi compagni ed amici che lo seppero al modo mio stesso, e che sono incapaci di travisare il vero. E intanto ogni bene ai compagni in antichità, a tutti cioè gli antichi allievi dell'Oratorio, nonchè agli altri lettori, se altri ci sarà che voglia leggere; ed inoltre uno speciale, rispettoso ringraziamento ed augurii sinceri d'ogni

miglior genere all'ottimo e degnissimo Monsignor Giacomo Costamagna, Vescovo titolare di Colonia in Armenia e Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore, per aver esso avuta la bontà di voler essere presente alla lettura di questo qualsiasi discorso, fatta dal suo antico professore di ginnasio, ed esprimere il desiderio di poterlo leggere riprodotto con la stampa.

L'AUTORE.



Justum deduxit Dominus per vias re-
ctas, et ostendit illi regnum Dei, et de-
dit illi scientiam sanctorum: honestavit
illum in laboribus, et complevit labores
illius. Sap. 10.

Pertransiit benefaciendo.

Act. Ap. 10.

**Ottimo e Carissimo D. Rua,
Egredi Compagni,**

I.

INVITATO dalla egregia Commissione di questa annuale e filiale Dimostrazione a tener io un discorso d'occasione, mentre mi dichiaro grato dell'onore che mi si volle fare con scegliere me a preferenza di altri che avrebber fatto meglio che non so far io, ricordo come l'anno 1877 io avessi questo stesso onore di fare un breve discorso per celebrare quanto sapevo meglio le lodi e i meriti di quell'anima grande e santa, di quell'uomo piuttosto unico che raro, che fu il nostro Don Bosco; e ciò in occasione affatto identica a questa, vale a dire in occasione della VII Dimostrazione che noi antichi allievi dell'Oratorio già davamo fin d'allora di riconoscenza, di ammirazione, di sempre vivo affetto

2768 D 11

a lui, che tutti ci accoglieva sorridente di celeste sorriso, e cari ci aveva come un padre ha cari i figli. Oltre a tre lustri son trascorsi da allora in poi; ed ahimè! degli antichi allievi parecchi non son più qui in terra, ma di già a far corona, speriamo, allo spirito di Don Bosco in paradiso: sebbene è vero che altri ed altri, sacerdoti e laici, si sono aggiunti ad ingrossare le nostre file; ma quanti ancor siamo di quegli antichi, abbiamo tant'anni di più: e Dio voglia che non siano anni da renderne a lui severo conto, ma piuttosto, e se non pieni di meriti, tali almeno che la coscienza ce ne dica bene e ci affidi. Ed ahimè ancora! ch'è quel nostro caro ed amatissimo Padre è da noi sparito; e a noi, fatti orfani di lui che tanto sapeva amarci ed esserci largo di consigli, di eccitamenti, di esempi, di attrattive al bene, tocca di rimpiangerlo e andarne pienamente sconsolati. Senonchè, coraggio! o Compagni. Agli uomini, quali Don Bosco, quali i Santi, ben si può applicare in alto senso il *non omnis moriar*, ch'è essi non spariscono mai senza lasciar tracce incancellabili ed immagini che dirò vive di sè: alle quali tracce ed immagini si vive e vere conviene ispirarsi e trarne conforto e lena per correre per la via del bene e per arrivarle per quanto ci è dato, mentre egli dal cielo, ove andò a ricevere il premio ineflabile pel bene fatto a noi, alla gioventù, all'umanità, al gregge di Cristo, ci affina l'amore a sè, ci sorregge e ci guida meglio ancora che non facesse quaggiù, e ci assiste con ottenerci dal sommo Datore d'ogni bene lumi e quarto ci possa cecce-

rere per la virtù e per essere un giorno, prima o poi, fatti degni di fargli corona ed abbellirgli il trionfo. Una lacrima sì, o Compagni; ma al tempo stesso, confidenza in Dio, confidenza in Don Bosco che non spari veramente per noi. Egli ci ha lasciati i suoi santi consigli ed ammaestramenti ed esempi; ci ha lasciate le virtù che sapeva innestare nei cuori, e lo svolgimento loro, come cosa che sta in noi di curare. Egli non spari veramente per noi; ma ci ha lasciato un modello, un rappresentante, un - lasciatemi dir così - vicegerente in uno dei suoi primi e più specchiati allievi, una sua morale e viva fattura, nel formar la quale più che in altri spese cure e fatiche infondendovi tutta la grand'anima sua e versandovi tutto il suo cuore. Nè occorre che io dica chi sia questo fortunato. Tutti sappiamo che questo suo luogotenente è l'ottimo ed impareggiabile D. Michele Rua, alla cui presenza noi siam qui radunati per festeggiare la santa memoria del caro Don Bosco e al tempo stesso il degno Successore che egli stesso si volle dare.

A te dunque, ottimo e caro D. Rua - se anche qui mi è dato di adoperare il linguaggio del compagno di giovinezza, del condiscipolo, dell'antica e lunga consuetudine, dell'amicizia di che sempre mi onori - a te dunque, in cui si rifonde e vive Don Bosco; a te erede di tutto Don Bosco: il tributo della riconoscenza e precisamente di tutti i migliori affetti che già esprimevamo a Don Bosco: a te il nostro tenue dono quale potè venir fuori dal nostro obolo: e tu lo accetta e aggradisci insieme col nostro più sincero omaggio; a te inoltre il no-

stro vivo augurio di vita lunga e felice e di benedizioni. E tu che allo spirito elettissimo di Don Bosco sei il più vicino sotto ogni rapporto, e che sentendone più che altri le ispirazioni, meglio che ogni altro qualsiasi te la puoi con esso intendere, ascoltaci: stringici tu al tuo gran cuore, ora paterno, e fa appresso lui la parte nostra ottenendoci tutto quel meglio e santo che dato ci avrebbe Don Bosco vivendo, e che, pregato da te specialmente, ci può dar ora a mille doppi dal cielo.

II.

Compagni, la circostanza è solenne; solenne pure dovrebbe essere la commemorazione che conviene fare in questo faustissimo giorno. Al tempo stesso la materia, l'oggetto della commemorazione è una mole immensa di cose, è uno sfondo così vario e sconfinato, che sgomenta e schiaccia, e che al tempo stesso darebbe argomento e materia per un poema, essendochè il sorgere, lo svilupparsi di tutto questo insieme di cose con momenti e situazioni ora liete, ora di forti contrasti, con successi e sempre nuove sorprese, con tanta felicità di effetti che era quasi follia sperare, ha dell'epopea; e il poeta che il tutto comprenda, senta, elabori, riscaldi con la fantasia e col cuore, chi sa che non spunti col tempo, se i tempi saranno ancora da poemi; e intanto ci vorrebbe ben altro ingegno che non sarebbe la mia nullità. Che far dunque? Contentatevi che io ne sfiori quel tanto che basti per una commemorazione almeno passabile. E per quella

relazione e intimità che passa fra Don Bosco e D. Rua, che è il primogenito dei suoi figli, s'intende come quanto si dice dell'uno venga a riverberare su l'altro, da qualsivoglia dei due si vogliano prender le mosse.

Don Bosco!... Chi fu Don Bosco? La risposta si può sentire, ma non è facile renderla con le parole; anzi io credo che a darla adeguata ci vorrà un secolo, se non pure dei secoli, quando cioè dagli effetti ben più grandi ancora e meglio intesi che ora non sono, si potrà conoscere meglio ed appieno quale uomo abbia Dio suscitato nel secolo XIX, e a gloria del secolo XIX.

Appariscono, dice un gran pensatore e scrittore del secolo XVII, di quando in quando sulla faccia della terra degli uomini rari che brillano per le loro virtù, avendo essi delle qualità eminenti che gettano uno splendore prodigioso, a somiglianza di quelle stelle straordinarie di cui si ignorano le cause, e di cui si sa ancor meno quel che diventino dopo che sono sparite; tali uomini hanno nè avi nè discendenti: formano da soli tutta la loro stirpe. — Così LA BRUYÈRE nei suoi *Caractères*. E così precisamente fu di Don Bosco. Egli fu come la comparsa d'uno di quei corpi luminosi, che in determinati tempi compaiono nella immensità dei cieli e destano l'ammirazione nei dotti e sorpresa e più ancora nei volghi: poi, dopo un periodo più o meno lungo spariscono senza lasciar traccia di cosa che loro somigli. Don Bosco, possiamo, anzi dobbiamo dire, fu degli uomini rari in qualunque tempo che abbiano impiegato una mente ed un cuore

singolari, un intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del bene. Badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità di tutte le cose tranne che servire a Dio e fare il maggior bene del prossimo, a quelle massime intorno ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della Religione; le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione; e alle vere si attenne, sempre, costantemente; e persuaso che la vita è destinata ad essere per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa. E così, avendo Dio mire speciali su di lui, ed aiutandovelo in particolar modo, ei si preparò e dispose a secondare la vocazione divina, e finì ad essere, quale sacerdote, l'uomo del secolo presente, che, quale si voglia sia stato oramai, buono o cattivo, segna un trapasso da un mondo, che non so se io debba chiamare semiantico o con altro appellativo, ad altro come nuovo. Discendente, il secol nostro, dall'abuso della *Renaissance*, o meglio dei famosi *Umanisti* (1), e figlio immediato della Rivoluzione francese, esso nacque e proseguì tra scompigli di armi e di pubblici strepitosi rivolgimenti; seguì fra il ripullulare di idee sovversive e mal sopite dei filosofi della rivoluzione; e più tardi tra il cozzo di idee opposte, i principii della famosa

rivoluzione finirono ad essere come la base dei governi e l'intonazione del vivere civile e sociale; onde un ibridismo di cose, che rivoluzione tutto affatto non è, e intonazione cristiana tanto meno. E intanto nuovo sviluppo negli studi, nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, nel vivere sociale: o meglio un misto di buono e di non buono, con prevalenza forse di questo. Intanto, pure, nuovi mali, nuove esigenze, nuovi bisogni, un mondo presso che nuovo, e nuovo campo a coltivare; ed è vecchio adagio che *a cose nuove uomini nuovi*, come già noi vediamo avverarsi in quei colossi d'uomini che Dio suscitava in passato, quali per non dir d'altri, S. Benedetto, S. Antonio di Lisbona, S. Francesco d'Assisi, S. Domenico, e in tempi più vicini a noi S. Filippo Neri, il Calasanzio, l'Emiliani, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo dei Paoli, e pel Piemonte Sebastiano Valfrè. E nel secolo nostro, quale sarà l'uomo che Dio susciterà perchè scuota, rianimi, tragga da per tutto partito al bene, si opponga al male dovechè sia, riedifichi, purga esempi d'ogni più santa cosa? Oh! non dubitate: l'economia provvidenziale divina saprà ben essa suscitare l'uomo da ciò; nè — e nel secolo dell'oro, e dell'oro a tutto andare — lo farà sorgere in una reggia, o in un palazzo, o tra le ricchezze o gli agi, no: Dio che è onnipotente, si serve delle cose umili per compiere le cose grandi. Quindi l'uomo di cui parlo, nascerà da famiglia buona sì, ma disagiata; nascerà in una riposta e quasi abbandonata borgatella d'un borgo posto su l'estremo lembo della Diocesi di Torino; la sua primissima

scuola, dopo la scuola della madre affatto cristiana, sarà quella dei campi, dove attende a pascolare il piccolo armento: dove però comincerà a studiar da sè, a pregar pure e di cuore, a migliorare i compagni; il suo primo collegio sarà: in patria, con disagi e stenti inauditi, fino a torsi dai piedi le scarpe e portarle a tracolla, se la via sia fangosa. per non le sciupare, recarsi alla lontana scuola municipale; e di poi, allogato a Chieri, abitare in una stalla, ove soddisfarà la sua brava retta con governarvi il cavallo e coltivare la vigna del padrone di casa; ma sempre in lui volontà ferrea veramente nell'imparare, nel progredire nella virtù, nel far del bene anche ad altrui. Fece forse di più il tanto ammirato e giovanetto Antonio Muratori? Ed è di questa stoffa che si tagliano e si formano i grandi uomini, i quali la loro eccellenza traggono, non dal di fuori, ma dal loro interno e dal loro valore. E quando quest'uomo, fatto sacerdote — e si deve alla carità del Prevosto e Vicario Foraneo di Castelnuovo d'Asti, Teol. Cinzano, uomo di gran mente e più grande ancora di cuore, se Don Bosco non entrò in un Convento di Chieri, perchè non trovava più modo di venir su sacerdote — e del sacerdote compiuti gli studi, pensa ed incomincia, incoraggitone pure dal celebre Don Giuseppe Cafasso, di Castelnuovo ancor lui, e che ne conosceva la propensione, ad occuparsi della gioventù trascurata od abbandonata affatto; a chi già non son noti gli stenti, i bisogni estremi, le contraddizioni che dovè sopportare? Ma è la Provvidenza che lo vuole formato a tale scuola, e che lo dirige pei suoi santi

fini; e Dio, a cui nulla è impossibile, saprà dargli pazienza ed energia che basti a tirar innanzi imperturbato. Del resto, dica D. Rua stesso, dicano altri di quel tempo — parlo del '51 — dicano quanti o già dai capelli brizzolati o peggio, il conobbero e praticarono fin d'allora — e posso dirlo io stesso che in quell'anno appunto ebbi la ventura di conoscere il mio grande compaesano — dicano essi, che fosse mai l'Oratorio a quel tempo, e che fosse ancor prima. Onde chi i tempi della sua giovinezza e gli inizi dell'Oratorio paragoni col tempo presente, con questa sterminatezza di cose che è l'Istituto salesiano tutto insieme, messa su già da Don Bosco stesso, troverà tali prove d'un intervento tutto speciale della Provvidenza da convincerne le pietre. E se questo sì grande ed ammirabile e senza esempio e strepitoso incremento delle Opere salesiane, avvenuto per via d'uomo che non aveva a sè mezzi di sorta, non è miracolo di per sè, che s'avrà mai a dir miracolo? Chi volesse dire che Don Bosco operò molto non altrimenti che coi mezzi che ebbergli forniti i buoni, i pii, verrebbe a negare che altri uomini insigni e santi, ma sprovvisti di mezzi, avessero alcun merito; e perchè mai solo Don Bosco, e non altri, per quanto caritatevole e santo, potè commuovere i cuori e trovar tanti mezzi? A far le grandi cose i mezzi valgono se si ha fermezza di proposito e costanza a tutta prova, e se si ha Dio con sè; e i mezzi si trovano quando si gode la fiducia dei buoni: e la fiducia non è cosa in cui uno possa comandar a se stesso, ed è sempre basata su un *pour cause*: poi sopra tutto i mezzi si trovano, se Dio così dispone.

III.

La gioventù, si sa, era quella che più stava a cuore a Don Bosco, era l'occupazione precipua a cui s'era egli dedicato; nel che riuscì vero maestro e perfetto modello a quanti sorserò di poi a provvedere, per quanto era loro dato, ai bisogni dei nuovi tempi. Quindi a formarli, i giovani, dapprima cristiani, poi potuta avere finalmente una casa adatta proprio qui in Valdocco, che a quel tempo era ancora come campagna, accoglierli sotto il suo tetto, istruirli con pazienza forse non vista mai, mandarli a qualche officina in città, cercar altri di buona volontà che lo aiutasse nel nuovo nè mai forse udito compito, far esso perfino scuola di canto aiutandoli col toccare i tasti d'una vecchia spinetta, poichè anche sonare ei sapeva, e da giovane pigliava pure lezione di violino da un vecchio e buon maestro di Chieri; poi cominciar esso a scrivere libretti adatti, facili, piani, ma con stile netto, preciso, di storia sacra e profana, di aritmetica e sistema metrico, e via di questo passo, nè dico del *Giovane Provveduto* stampato già a milioni di copie. Se ho detto *stile*, sappiate che Don Bosco trovò anche tempo a frequentare l'Università ed essere allievo dell'allora celebre Pier Alessandro Paravia, onde era esso in fatto di lingua accura-

tissimo; cosicchè tra per la lingua e più ancora pel suo modo così naturale di concepire, so che i suoi libri eran lodati a Firenze da letterati insigni e di gusto fine come modello di pensare e scrivere, non camminando esso sui trampoli nè atteggiandosi a parruccone, ma esprimendosi come il buon senso, come Dio vuole. E ditemi: come concepivano e come scrivevano i due scrittori forse, o fuori di forse, più veri e più belli dopo Dante, cioè Pellico e Manzoni? (2).

Don Bosco insomma, anche nell'istruire con ogni cura ed amore i poveri figli del popolo, ha dato un primo, nobile e fecondo esempio, onde meriterebbe un monumento nazionale; e forse già l'avrebbe se i suoi meriti fossero meglio conosciuti ed apprezzati. Offerte di decorazioni n'ebbe più d'una volta, e negli ultimi tempi il Correnti lo tentò per averlo Commendatore mauriziano; ma lui fermo al *grazie no*, come non volle mai aver titoli da Pio IX, e come pure non si lasciò prendere all'amo dal Governo che già da anni non pochi voleva erigere l'*Oratorio* ad Ente morale e riconosciuto. Don Bosco non era uomo da aver bisogno di titoli e di tappezzeria: il suo nome diceva e dice tuttora tutto.

IV.

Senonchè la carità di Don Bosco, il suo zelo pel bene e per la gloria di Dio non si fermò lì, cioè alla gioventù, sebbene fosse essa la cosa che più gli stava a cuore. A quali infatti e quante

altre cose non pose egli mano! La sua non breve vita d'anni 72 e mesi, si può dire che è stata relativamente breve; perciocchè quarantasei anni e mesi, quanti ne visse da sacerdote, son ben poca cosa a petto di quanto seppe fare; onde si direbbe che, non 46 o quasi 47 anni soli, ma quattro volte tanto debba aver faticato; onde ancora sotto tale considerazione, ben gli posso io applicare il *brevi vivens tempore explevit tempora multa*: chè umanamente parlando, i da 46 a 47 anni di sacerdozio non bastano ad un uomo a fare quanto Don Bosco ha fatto (3). E il fatto è che apertesi le porte delle lor valli ai Valdesi a richiesta di emancipazione loro e degli Ebrei, che se ne fece a Carlo Alberto con sottoscrizioni, tra le quali non vorrei trovare nomi anche di taluni ecclesiastici non più tra i vivi, che però, amo crederlo, avran sottoscritto in tutta buona fede; e fabbricatosi essi un tempio in Torino, nella città dell'insigne miracolo del Sacramento, di Maria Consolatrice e della SS. Sindone; poi scatenatisi anche i Protestanti, già si cominciava a menar strage nella fede dei Torinesi. Il pericolo era serio e grave, e già l'errore si faceva strada e proseliti; ed ecco Don Bosco a scrivere, a pubblicare e diffondere sotto il titolo di *Letture Cattoliche*, libretti indovinati, stringenti e utilissimi ad arrestare il male con stizza e minaccie e peggio ancora da parte dei capi-setta e degli acattolici; e devo dirlo? un'autorità ecclesiastica d'allora, residente in Torino, cercava di dissuadere, per certe ragioni di umana prudenza, Don Bosco dal durare nell'opera benefica e divina.

Il che ricordo come segno dei tempi d'allora. Poi l'Arcivescovo di Torino Mons. Luigi Fransoni viveva in lontano forzato esiglio, a Lione, e ci visse dal '50 al '62, anno in cui andò a ricevere il premio della sua costanza; e se v'era tempo in cui un Arcivescovo abile ed oculato si richiedesse in Torino, dove e quando s'andava maturando quel che successe più tardi, era quello per l'appunto. Aggiungasi che la benemerita Compagnia di Gesù era stata come sbandita, nè ancora s'era rifatta del colpo avuto. Ora, chi poteva, per quanto gli era dato, supplire a tanta mancanza? Don Bosco, che buon conoscitore di tempi, di persone, di cose, e uomo di giusta intuizione, s'era serbato vergine di checchè sapesse di novità sospetta: e che era esempio raro anzichè no anche a tanti del Clero, i quali stando alla corteccia senza penetrare fino alla midolla, tripudiavano od anche solo ringalluzzavano al sorgere delle novità: col consiglio, con l'opera, con l'esortare, col rimproverare, col farsi anche degli avversari, con la franchezza del convinto e per via della stima e dell'autorità che andava man mano acquistando, prima cooperando al suo maestro e compaesano Don Cafasso, poi da solo — ed in ciò quale suo erede — venne ad essere uno dei principali fattori, se non forse più ancora, di quella unione soda e compatta di aristocrazia e borghesia che, attenendosi senz'altro ai dettami della Chiesa e ai buoni principii, tanto influì sul resto della cittadinanza a conservarsi religiosa e pia nella moderna baraonda, e che tuttavia tanto onora Torino. Puossi dire che quanto v'era

in Torino, nè solo in Torino, di buono, di scelto, di emergente, e direi la *crème*, l'*high life* nelle varie e singole classi sociali, tutto metteva capo a Don Bosco, non eletto, ma per comune consenso e attraiamento degli animi, che val meglio di tutte le elezioni formali, divenutone come il capitano che sapeva tutto fomentare e dirigere al bene dovunque fosse a fare. Di stampa periodica e quotidiana non s'occupava punto, anzi nè leggeva pur giornali, chè non ne aveva il tempo; e d'altra parte il suo carattere benigno e mitissimo faceva che non inclinasse a quel genere che dicono battagliero, a cui però anche la buona stampa può, secondo il bisogno, dover ricorrere.

E che dirò dell'aiuto che in tempi eccezionali egli porse alla Diocesi torinese e ad altre pure? Chiuso era il Seminario di Torino: no, era aperto, ma pei bersaglieri; pochi chierici — io tra questi, e portavamo il *pondus diei et aestus* a preparare i bei tempi, che venner dopo: nè potevam pure aspirare a laurea in teologia all'Università, chè c'era vietato: ragione per cui i sacerdoti diocesani d'allora sono tutti puramente e semplicemente *Don*: titolo però principesco, e che il Papa nei suoi atti pubblici dà a tutti che non siano già Monsignori, almeno di titolo — pochi chierici, ripiglio, v'andavano a lezioni di filosofia, matematica, fisica, teologia ed anche di morale, nei locali di facciata lasciati al Rettore e ad altri Superiori; e la scuola di teologia era un ampio e semibuio mezzanino, ove spiegavasi il *Rebaudengo*, e dove il mobile più vistoso era un *potager* o fornello da cucina, rivestito di tavole

connesse e fisse. Pochi pure i chierici nel Seminario di Chieri; e siccome nelle Diocesi circonvicine le cose non eran guari più liete, e tutte, compresa quella di Torino, scarseggiavano quale più, quale meno di sacerdoti e di vocazioni, così Don Bosco educando a pietà e studio giovani delle varie Diocesi, li allevava al chiericato e al sacerdozio a vantaggio di Torino e delle altre Diocesi; poi seguitando a tirar su pel chiericato giovani dondechè venissero e non aventi altro modo di fare i loro studi per avviarsi alla carriera ecclesiastica, esso riuscì a dar nuovo e forte impulso alle vocazioni; sicchè il risveglio delle vocazioni che cominciava fin d'allora, si deve veramente a lui (4). Quanti poi ed infatti nella Diocesi nostra e nelle altre, persino a Roma e con titoli, attesero o attendono tuttora ai sacri ministeri in varie mansioni, od entrarono a ripopolare case religiose, e furono allievi dell'Oratorio Salesiano. Non parlo d'altri molti, che, non abbracciato lo stato ecclesiastico, si dettero a carriere civili: e potrei citare nomi illustri. Le *Scuole Apostoliche*, o *delle Missioni*, essendosi impiantate dapprima nella Pia Opera Cottolengo, e gli allievi essendo già numerosi, nè avendovisi insegnanti, Don Bosco li accoglieva come esterni nelle varie classi dell'Oratorio: io stesso ne aveva parecchi a discepoli; quindi Don Bosco era già fin d'allora benemerito delle lontane Missioni, a cui quegli allievi eran destinati. Avvenne inoltre che il Seminario di Giaveno, allora unico semenzaio di futuri chierici per la Diocesi nostra, per tristizia di tempi e per scarsità di alunni — solo più una dozzina

o poco oltre — quindi per mancanza di mezzi a tenerlo aperto, fosse per chiudersi, dicevasi anzi che fosse già inteso che non si sarebbe più riaperto al nuovo anno scolastico, quando un Provicario della Diocesi, durante le vacanze autunnali chiamato a sè Don Bosco ed espostogli lo stato delle cose, si lo pregò facendogli i più larghi patti, di incaricarsi lui di quel Seminario, che Don Bosco per far un bene alla Diocesi, non seppe rifiutarsi assicurando che lo avrebbe riaperto al principio dell'anno scolastico con 100 allievi, il che pareva impossibile a quel dignitario. Si riaprì dunque sotto cura e personale e per conto di Don Bosco; il numero degli alunni superò i cento in quel primo anno, sì per la grande fiducia che ispirava il suo nome, sì perchè esso stesso vi mandava quanti, perchè più agiati, potevano pagare le migliori rette. Il numero degli accorrenti aumentò in seguito fino a 200, e più tardi fino a 250. Notiamo. Se quel Seminario non si fosse riaperto, come non si poteva più riaprire, che cosa avrebbe fatto il Governo d'allora, quando certe lotte eran più vive che adesso, quando aveva già chiuso il Seminario di Torino per farne caserma, togliendogli perfino il fastidio che potevan dare al Rettore d'allora cento mila lire che esso Governo incamerò? Insomma, il Governo che non pativa di scrupoli, l'avrebbe lasciato ancora o l'avrebbe preso? E se l'avesse preso, l'avrebbe ancora ridato? Chi può sapere? — Si sappia almeno che il Seminario di Giaveno deve a Don Bosco se nel '60 o giù di lì non venne chiuso o peggio ancora, e che deve a lui pure la sua floridezza (5).

V.

Nè ancor basta: chè so io stesso quanti venivano da Don Bosco per consiglio, per combinare intorno a buone opere da compiere; so io stesso come poi Sacerdoti e Vescovi ed altre autorità ecclesiastiche da tutte parti d'Italia capitavano da lui allo stesso scopo; e come egli andasse or da un Vescovo or da un altro per concertare su un qualche bene a compiersi, o su mali a cui porre rimedio.

E quali ricompense riceveva per tante sue fatiche, esso tanto benemerito non solo della Religione, ma anche della patria? Eccone qui una, o meglio due, cioè due perquisizioni — nientemeno! — fattegli dal Governo il 26 maggio e il 9 giugno del '60 sotto il ministro degli interni Farini, sebbene Cavour e Rattazzi lo apprezzassero e glie ne dessero prove che potrei anche dire; nè già che egli li adulasse o s'allontanasse con loro dal retto; anzi dal Rattazzi non volle mai accettare lire 30 mila che gli voleva dare per pagare opere di costruzione (6). La prima perquisizione fu, parmi, intorno alle sue scuole e all'andamento interno della casa. Io stesso ebbi l'onore di vedermi in scuola tre tomi, quali il Masnardi, segretario del ministro Farini, il Gatti, ispettore generale al Ministero dell'Istruzione Pubblica, e un professore Petitti, e as-

saporar, così, un poco di perquisizione. L'altra che fu più seria, consistè in sospetti, quindi in rovistare tutte le carte che Don Bosco potesse avere, con apparato di guardie alla porta di casa e internamente; del genere della quale fu altra fatta poco poi al celebre Don Cafasso che, già affranto di forze, finì a morirne il 23 di quel giugno stesso. Intanto, uno dei più feroci in quelle perquisizioni, venne poco tempo dopo ucciso nel proprio ufficio, in qualità di Delegato o di Questore, da un subalterno a Ravenna, se ben mi ricordo. Ad un altro che ebbe parte nelle perquisizioni, capitò altra forte disgrazia. Cavour, che da taluno paragonato a Richelieu meno il sangue, e *meno la sottana*, aveva esso soggiunto, moriva a 51 anni in giugno del '61, lo stesso mese della morte di Don Cafasso; Farini impazzito quand'era ancor ministro di Stato, senza più ricuperare le facoltà mentali morì più tardi in una villa in riviera ligure (7). Onde, o per questo o per altro, si cominciò allora a dire, e si suol dire tuttora, che chi perseguita Don Bosco tardi o tosto la paga e finisce male. Non porto giudizio di ciò: dico solo che si diceva allora e si dice tuttavìa. Vediamo intanto un riscontro che non è più persecuzione, almeno per ora. Nel '67, non ricordo bene se 70 od 80 Diocesi d'Italia erano senza Pastore. Pio IX di f. m. scrive lettera a Vittorio Emmanuele invitandolo in nome di Dio a provvedere a tale sconcio. Il Re tiene l'invito, e s'intavolano pratiche a Roma, mandandosi da Firenze, nuova capitale, il Senatore Tonello. Il tempo passava e nulla si conchiudeva. Il capo-gabinetto, Ricasoli,

sapendo che Don Bosco è sulle mosse o già in via per andare a Roma, con dispaccio lo prega a voler passare prima da lui; ed avutolo a sè, il prega pure che a Roma s'adoperi a conchiudere i negoziati. Accetta egli non senza oppor prima qualche difficoltà; ma per far del bene non ricusa l'officiosa missione; ed in breve tempo al Vaticano, in poche sedute tenutesi innanzi al Papa, presenti l'Antonelli, Tonello e Don Bosco, dietro un sistema di procedimento proposto da quest'ultimo, l'affare è felicemente conchiuso; e le 80 Diocesi eccole riaverò il loro Vescovo; e fra gli altri degni Vescovi nominati per il Piemonte, il Can. Gastaldi a proposta di Don Bosco, nè ancora noto al Papa, è fatto Vescovo di Saluzzo; e più tardi, cioè dopo la morte di Monsignor Alessandro Ricardi di Netro, lasciando Pio IX la scelta del nuovo Arcivescovo di Torino a Don Bosco, e questi chiedendo Mons. Gastaldi, ecco Mons. Gastaldi elevato con giubilo universale ad Arcivescovo di Torino.

VI.

Passerò ora a dir altro che sarebbe cosa poco nota. Supponiamo che nel '66 o circa, ma certo quando ancora la capitale era a Firenze e quando imperava ancora la *destra*, si stessee tra il Governo d'Italia e il Papa Pio IX studiando una combinazione, mercè la quale il Papa avrebbe creato Vittorio

Emmanuele *Vicario papale* per quanto rifletteva alle terre al Papa sottratte; che quindi Don Bosco per accomodare un dissidio così grave quale era tra l'*Italia* e il Papa, avesse accettatò d'essere intermediario officioso tra Firenze e Roma; quindi, innanzi e indietro tra le due capitali. Supponiamo ancora che le cose fossero a buon punto tra i due regnanti, ma che il Papa chiedesse per ultima cosa, quale garanzia gli avrebbe data l'*Italia* intorno alla stabilità di tale accomodamento; che però i Ministri in loro seduta rispondessero a Don Bosco, giunto allora allora da Roma: Finchè saremo noi al potere, garanzia ci sarà; ma quando al potere non saremo più noi, ci avranno a pensare quei che ci succederanno, nè noi possiamo dare garanzia per l'avvenire — il che sarebbe bastato a mandare tutto a monte. Supponete ancora che per quanto si tenesse la cosa segreta, o per mera indiscrezione o per arte di taluno, cui il piano non andasse a genio, poco o molto ne trapelasse, e un qualche giornale che n'avrebbe avuto sentore, abbia dato l'allarme; e che conseguenza di ciò fosse che il seduto stante arrivassero dispacci fulminanti e perentorii da Berlino; e così tutto fosse mandato all'aria. Dunque, anche diplomatico Don Bosco? — E sì, anche diplomatico. A questo proposito, trovandosi esso nell'inverno '87-'88 a Roma, ebbe ad andare da Crispi, allora Ministro dell'Interno, per qualche affare; e questi lo accolse bene, dicendogli fra altre cose: Se lei, Don Bosco, invece di occuparsi solo di poveri ragazzi, si occupasse anche dell'*Italia*, sarebbe uno dei primi uomini del Paese.

Eppure ed intanto Don Bosco era uomo semplice e fatto alla buona. Però sentite che dice il Leopardi (*Pensieri*): « È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore. » Questa giusta osservazione spiega, riguardo a Don Bosco, tante cose che io non sto qui a dire. Posso però dir altro? Ebbene, io so che talvolta era stato richiesto di consiglio in alto nella gerarchia della Chiesa, e in affari generali ed importantissimi, e che il suo modo di vedere era preso più che in considerazione; il che si verrà forse a conoscere meglio a suo tempo.

VII.

Cuius dolori remedium est patientia — lasciato scritto Publio Siro; e il Giusti ha in una delle sue *Epistole* — Io che non nego la Provvidenza, credo che essa dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perchè dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri, come il fiore dalla spina — Don Bosco non trovò sempre conforti, ma ebbe anche a provare dolori grandi, anzi ne provò in tutta quasi la vita, non tanto pel soffrire in se stesso, quanto e più perchè mirava più in alto, si elevava a Dio, e vedeva il bene che si impediva e il male

che ne derivava; ma li sopportò con la sua imperturbabile calma e con la pazienza che il dolore converte in merito, perchè per essa l'uomo si conforma al volere di Dio. Da questo suo stentare e soffrire, da questo assaporare il dolore; vennero le grandi cose che ei fece, venne il suo forte carattere, per cui mai non piegò dalla via che la Provvidenza gli aveva assegnata a percorrere. Però dopo il Golgota il Tabor, dopo il dolore il trionfo, o meglio, i trionfi per Don Bosco. E sommo trionfo fra tutti fu l'aver egli potuto vedere la sua istituzione, non in radice, ma già sviluppata e matura: cosa che non so se sia avvenuta riguardo ad altri santi fondatori di religiosi istituti. E questo rapido e vasto incremento che ebbe il salesiano Istituto, grande oggimai quanto i confini della terra, che altro indica mai se non trionfi di Don Bosco? Oh Don Bosco! Nella sua mente vasta, nella sua carità operosa, nella sua vocazione al tutto provvidenziale, a tutto pensò, niun genere di bene possibile a compiersi a vantaggio degli uomini e per la gloria di Dio dimenticò. Quindi quel vario e multiplice aspetto, sotto cui si va esplicando l'opera dei suoi figli, i Salesiani. E chi può dire a che sarà ancor riservato il grande Istituto salesiano? Sembra desiderare il Papa che tutto il mondo cattolico entri nei Cooperatori salesiani, e che poi vengano disciplinati; nel che la grand'anima di Papa Leone XIII vedrebbe come schiusa dalla Provvidenza la via a una nuova rigenerazione del mondo. E chi sa che non sia riservato alla attività dei figli di Don Bosco, cresciuti a milioni, di tagliar la testa all'idra della

frammassoneria, od almeno ridurre all'impotenza la setta terribile ed infausta e cosmopolita? Oh *fiat, fiat!* Trionfi inoltre di Don Bosco sono tre Vescovi già scelti nel seno della sua Congregazione; trionfo — e quale! — è stato testè il Congresso dei Cooperatori salesiani tenutosi in aprile a Bologna, dove Cardinali e Vescovi — ben 32 — tra cui brillò per zelo e robusta eloquenza l'Arcivescovo di Torino Mons. Davide dei Conti Riccardi, del quale il Papa ebbe testè a dire a un dignitario della Chiesa — che è un Arcivescovo provvidenziale, fatto per le necessità della Città e dell'Archidiocesi di Torino; che ama molto i suoi diocesani e ne è da tutti riamato, e al medesimo tempo è un buon difensore del Papa e della Chiesa — e dove inoltre quanto di più eletto contano i Cattolici, specialmente italiani, intervennero a sciogliere come un inno alle istituzioni di Don Bosco, a studiare il miglior modo di renderle vie più generalmente benefiche; ciò tutto col pieno consenso ed il compiacimento di S. S. Papa Leone XIII. Oh! si assecondi il desiderio del Papa; si lasci che i Salesiani si estendano in ogni luogo e per ogni spiaggia; si lasci che *invadano*: chè la loro *invasione* non arrecherà danno, ma sarà d'aiuto e d'incremento a qualunque opera buona da compiere, essendo la loro istituzione suggerita e voluta dalla Provvidenza e l'adattatissima ai tempi che corrono, e Don Bosco avendo avuto il gran segreto di saper prendere il mondo qual è per farlo quale dovrebbe essere, trarre cioè partito dalle cose indifferenti od almeno non riprovevoli per se stesse, affine di entrare nei cuori

e soggiogarli a G. Cristo (8). Trionfo di Don Bosco è l'aver la Santa Sede permesso che già da anni si incominciasse in Torino il processo per la sua beatificazione. Sarà cosa lunga, dicono taluni. Sarà quel che Dio vuole. A questo riguardo io avrei voluto accennare qualche cosa che parmi abbia del soprannaturale; ma me ne astenni perchè trattasi di cosa delicata, e per non prevenire i giudizi della Chiesa. Però, se testè ben 32 tra Cardinali e Vescovi con atto indirizzato al Papa credettero opportuno di chiedergli che Don Bosco sia presto glorificato col trionfo dei trionfi, con essere annoverato tra i Beati del Cielo; e se così avendo fatto hanno speranza di essere esauditi, perchè non potremo ancor noi far voti e sperare che quel che desiderano e sperano essi, presto si effettui? Tutto dipende da Dio, lo sappiamo. Ma se Dio favori in modo sì speciale questo miracolo d'uomo che fu Don Bosco mentre visse e pur dopo morte, chi potrà dire, chi si arrogherà il diritto di dire che Dio non voglia appagare presto i nostri desiderii? Se si fosse ancora ai tempi, in cui i Santi si facevano per consenso ed acclamazione dei popoli, Don Bosco è a credersi che sarebbe di già a quest'ora sugli altari; e facendo noi voti e preghiere perchè ciò avvenga, abbiamo tanto più motivo a credere che Dio lo vorrà glorificare con l'aureola dei Beati. Ad ogni modo rimettiamcene a Dio e alla sua Chiesa.

Nè voglio por termine a questa rassegna, o qual altra cosa possa essere, senza toccare almeno dell'ottimo cuore di Don Bosco, che tutto sapeva compire e perdonare, e che l'abito fattogli allora

allora e di cui aveva bisogno esso stesso, dava a chi bisognoso ne lo richiedeva; senza toccare della sua mitezza, mercè cui non fu mai visto scomporsi menomamente, e con una sola parola saputa dire con garbo e opportunamente, ritornava sul buon sentiero un venditore che aveva il suo bravo banco di libri corrompitori della fede, perchè scritti da Protestanti; senza almeno accennare la sua castità e purezza angelica che sapeva trasfondere nei suoi cari figli e in quanti lo avvicinavano; poi la sua fede che avea viva ed inconcussa, onde animava ed elettrizzava, per dir così, i suoi figli, o li ascoltasse in Confessione, o li ammonisse tutti insieme o da soli; e nell'atto di pregare, di celebrare, di dar anche solo una benedizione a un bimbo infermo e sorretto dalle braccia della madre. E di quali e quante cose belle, buone, sante vorrei ancor dire, che lo caratterizzano il Vincenzo dei Paoli del secolo XIX, e ne fanno un modello inarrivabile; e qual vasto campo ancora vi sarebbe da farvi larga messe. Senonchè, e per un discorso, sono stato già forse troppo lungo, nè voglio esser prolisso per giunta. Che far dunque? Non resta che a troncare e far punto, chiedendo venia se ho per avventura annoiato.



Ottimo Don Rua, Compagni Egregi,

Fin da principio io ho citato un testo sacro che parla del giusto; il qual testo, per quanto possa esser lecito applicare ad uomini non per anco dichiarati nè Santi nè Beati, parmi possa adattarsi a tutta l'esistenza, all'anima santa di Don Bosco, che fu giusto veramente, come san tutti che il conobbero da vicino, come dimostrano lo zelo che ebbe pel bene e per la gloria di Dio, nonchè le opere mirabili e sante da esso compiute e lasciate al suo passare da questa ad altra vita, per esso specialmente ben migliore che la presente non sia, e come ancora fa vedere il prodigioso dilatarsi delle opere da lui ideate, fatte sorgere, protette da esso stesso dal cielo, ove tutto fa credere che esso sia. Egli fu giusto davanti a Dio e davanti agli uomini: e *il giusto è l'immagine di Dio in terra*, come disse perfino e nientemeno che il primo Napoleone. E se fu giusto, e fu veramente, Dio adunque lo avviò pei retti sentieri del bene e della santità, gli fe' vedere e conoscere il regno di Dio, che ei rese fermo in se stesso, che dilatò nei cuori in Piemonte, in Italia tutta; poi all'estero, poi nelle lontane Americhe, e che ora anche spandesi in Africa ed in Asia, e ancora si dilaterà a intercessione e protezione sua dovunque sarà spazio di terra.

Fu, egli, giusto: e Dio gli dette la scienza dei Santi, mercè della quale le cose visibili non sono che corteccia ed apparenza, sotto cui si cela ben altro; mercè cui l'anima benchè viva in terra, trascende e sfonda i cieli a scoprirvi il bello, il buono assoluto, il santo per eccellenza, a cui, quanto v'ha di fisico e di morale nel creato, tutto si rapporta e si coordina; donde la sapienza che è lume e rivelazione speciale che Dio dà e fa di sè all'anima del giusto. Don Bosco lavorò, faticò, stentò, bevette al calice del dolore. Per questo appunto Dio lo abbellì e ornò d'ogni più alta virtù, e lo onorò in terra presso i piccoli, come presso i grandi; lo onorò con farlo strumento di rigenerazione e di santificazione mondiale, con farlo l'uomo grande del suo secolo, con farlo degno di consolazioni ed anche di dolori a temprargli vie meglio l'anima già forte per se stessa, e farlo ognora più immagine che meglio si avvicinasse al prototipo santo e divino, Gesù Cristo; con infondergli una divozione e pietà ardente e mirabile verso Dio, verso Gesù stesso e la più alta delle creature, la gran Vergine Maria, e verso i Santi. Ancora lo onorò col dono d'una morte che fu la morte del giusto, che, dopo aver lavorato e sudato ed eseguito quanto il padrone gli aveva commesso a fare, stanco e sfinite e con la buona coscienza che lo francheggia, quindi lieto e contento e Dio ringraziandone, tranquillamente e in pace si addormenta la sera nella ferma speranza di vedere e salutare al nuovo giorno il nuovo sole che lo consolerà e allieterà di nuove bellezze, lo conforterà e trasporterà con nuovi splendidi e benigni raggi

di sole: dico bellezze e raggi di paradiso. E così avrà Dio posto fine alle fatiche, ai travagli, alle pene, alle cure, all'attività cristiana del giusto, premiandolo con premio ineffabile, infinito, eterno. Or che resta? — Resta che Dio voglia, si degni di onorare Don Bosco in altro modo ancora. I Salesiani quanti sono, o della Congregazione, o di spirito, poi Vescovi, Sacerdoti e laici, il mondo cristiano, il Papa stesso, lo aspettano quest'altro modo. Voi già sapete qual è. Il processo diocesano per arrivarvi è, come già ho detto, cominciato da anni, va avanti bene, anzi volge al fine. Speriamo: speriamo che il *Iustum deduxit Dominus* con quel che segue, s'abbia a dire, e presto, nella ufficiatura di Don Bosco, salvo se stabiliscasene altra tutta speciale, come specialissimo fu lui nella carriera degli uomini santi. Speriamo: ed affrettiamo un tanto onore coi voti, con le preghiere, con vita buona, con le virtù, che per essere state da lui coltivate in noi, a lui stesso accresceranno e meriti e gloria. Anzi: perchè non potrem noi raccomandarci per questo allo stesso Don Bosco con preghiere private, giacchè l'onore che esso verrebbe a conseguire, sarebbe — se ben si considera e a parte la maggior gloria di Dio — più a vantaggio nostro che a suo, poichè avremmo un protettore di più e nostro speciale e patentato in cielo? Già ho detto che 32 tra Cardinali e Vescovi han testè sporta al Papa una petizione, perchè presto compia i voti di tanti e consoli la Chiesa di Dio con innalzar Don Bosco all'onore degli altari. Bene: e noi, la petizione, oltrechè al Papa se ne sarà il caso, porgiamola intanto a Dio.

2769 A 1

Dissi del come Dio già onorò Don Bosco; ma tra quei modi uno ne ho scordato, e riparo alla dimenticanza. Dio onorò Don Bosco, sapete come ancora? Lo onorò con disporre che Successore ne fosse Don Rua. E sì: se Don Bosco volle onorare D. Rua con darselo a Successore, D. Rua a sua volta onora Don Bosco con essergli succeduto. Oh! dunque, ottimo D. Rua: tu erede di Don Bosco, di tutto Don Bosco: tu Superiore degno e potente di mille Case, Capo di grande famiglia religiosa, fra cui tre Vescovi di già; tu Reggitore di un vero popolo di gente, sparsi oggimai in tutti i lidi; vivi, oh! vivi lungamente sulla terra fra le benedizioni di Dio e degli uomini; vivi pel bene dell'umanità, del mondo cristiano e per quello ancora da convertire, pei tuoi figli, dei quali si può oramai dire *Enumera si potes*; vivi anche per noi antichi allievi dell'Oratorio, di Don Bosco; e appunto perchè noi possiam vivere in Don Bosco, e per esso in Maria, di cui egli fu tenerissimo, e per Maria Ausiliatrice, in Gesù Cristo; e a questo fine ottienci dal nostro comun Padre e grande tuo Predecessore, una speciale, larga, efficace benedizione in Dio.



2769 A 2

NOTE.

(1) Sarei troppo lungo a voler dire del male che provenne all'Italia, alla Chiesa, al mondo dall'abuso della letteratura, specie dai famosi *Umanisti*. Citerò solo, oltre il BOCCACCIO nel suo *Corbaccio* o *Labirinto d'amore*, il POGGIO, il FILELFO, ENEA SILVIO PICCOLOMINI, e il VALLA e ANTONIO BECCADELLI PANORMITANO, o BECCADELLI-VALLA che è tutt'uno, pel quale *sine dell'uomo è di godersi i beni di natura in tutta la loro estensione, e l'Evangelo del piacere esige che si contentino tutte le voglie della sensualità: onde per questo culto dei sensi non v'ha limiti nè di pudore nè di decenza*. Onde non è a stupire se Gregorio XII sorgesse ad inveire contro una scuola « che riduce la gioventù, anzi la fanciullezza, prima pagana che cristiana, e le apprende ad invocar Giove e Saturno, Venere e Cibelo prima di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e che col sacrificare alle false deità avvelena gli animi delicati e ancora impotenti, ed alleva nel seno dell'incredulità la natura apostata dal vero. » — E che Lutero fosse in rapporto con l'*Umanismo* d'Italia, è cosa provata. — « Il rinascimento della scienza, scrive Gregorovius, fu il primo grande atto di quella immensa rivoluzione morale cui tende l'Europa, e della quale finora sono epoche manifeste: il Rinascimento in Italia, la Riforma in Germania e la Rivoluzione francese. » E basti così. Va però da sé che fa d'uopo distinguere fra rinascimento pagano e rinascimento cristiano.

(2) Lo stile è cosa ben poco facile ad aversi nei prosatori stessi italiani così detti classici, perchè non pochi arcaizzavano, plebeizzavano, latinizzavano, grecizzavano e per poco non filippizzavano come l'oracolo di Delfo, o peggio ancora. A questo proposito mi piace citare il Tommasco che scrisse e stampò — Se alle ventose ambizioni, alle triste ire dell'eloquenza, se alle turpitudini della pagana poesia si fossero sostituite le pure e sublimi lezioni di sincera umiltà, dell'amore e della mansuetudine, oh ben altro sarebbe a quest'ora la letteratura e la nazione italiana. — E Tommasco, come Rosmini e Gustavo Cavour da Don Bosco capitavano; innanzi ai due ultimi recitai io stesso facendo una parte in un dramma ben ideato e moralissimo, scritto da Don Bosco.

Ancora piacemi ricordare il Monti, che dopo tante disquisizioni intorno a lingua e stile, quand'ebbe veduto come scrivesse Manzoni, così disse: Io vorrei terminare come Manzoni ha incominciato.

(3) Don Bosco nato: 16 agosto 1815 — ordinato sacerdote: 5 giugno 1841 — morto: 31 gennaio 1888.

(4) Per soddisfare ai bisogni che da ogni parte del Piemonte s'avevano e a lui si esponentavano aspettandone aiuto, Don Bosco giunse fino a spargere una circolare stampata, in cui proponeva a famiglie e a persone benefiche che, se volessero mandargli giovani già in grado di incominciare i corsi ginnasiali, egli s'incaricava di far loro percorrere tutti i cinque anni di ginnasio mediante pagamento anticipato di sole lire 500 per una volta tanto. V'era chi da ciò lo scongiurava come da genere di contratto rovinoso, e tra gli altri Don Cafasso, che però, saputo l'affaire di giovanetti e come l'idea di Don Bosco fosse stata da Dio benedetta: È inutile, diceva poi; vuol fare a modo suo; eppure bisogna lasciarlo fare, ch'è anche quando un progetto sarebbe da scongiurarsi, a Don Bosco riesce.

Altra persona stimabile, un Teologo insigne, dotto e pio, ora defunto, parlando di Don Bosco con certuni che ne biasimavano i progetti e le imprese, soleva dire: È facile il criticare, ma intanto noi non siamo capaci di fare la contesima parte di quello che fa lui senza mezzi; Don Bosco è un uomo straordinario, quindi non va giudicato alla stregua comune.

(5) D. Giovanni Bonetti nei suoi *Cinque lustri di Storia dell'Oratorio Salesiano* narra il fatto con qualche variante; io però l'ho accennato quale lo conosco io. Narra inoltre che il Can. Arduino Prevosto di Giaveno e Rettore di quel Seminario, diceva a Don Bosco che se avesse portato gli alunni a 50, gli avrebbe fatto fare un busto nel Seminario, e se a 100, una statua; il che fa vedere quanto per quel Seminario il vento non soffiava in fil di ruota. Lasciamo la statua, ch'è quando il pericolo o il bisogno è grande si va anche ad esagerazioni; ma nè busto e neppure una iscrizione ci ho mai visto colà, dove io stesso passai felicemente un anno — '63-'64 — come professore di ginnasio superiore, e dove mi trovai altre volte stante la bontà dell'attuale Rettore, l'impareggiabile Can. Aniceto.

(6) Il ministro Rattazzi era ammiratore di Don Bosco cui chiamava talvolta a sè per fargli accettare qualche ragazzo abbandonato, o per qualche altro affare. Una volta gli fe' una strana domanda: Mi dica un po'; io, sono scomunicato? — Mi dia tempo ad esami-

nare la cosa, gli rispose Don Bosco. — Dopo qualche tempo ebbe esso a tornare dal Ministro, e questi per prima cosa gli disse: Ebbene, sono scomunicato? — Mi spiace, gli rispose prontamente Don Bosco che credeva si fosse scordato di quel quesito, di non aver trovato alcun autore che ne la scusi. Bravo Don Bosco! ripigliò il Ministro; finora nessuno non me l'aveva mai voluto dire.

(7) Il Conte Camillo Cavour, presidente del Ministero, aveva nel maggio del '61 diramata una circolare con cui dispensava Senato, Camera dei Deputati e Municipii dal prender parte alla processione del *Corpus Domini*. Noterò, per chi nol sapesse, che il Re con altri dignitari di Corte portava il *baldachino* fino alla porta del Duomo (S. Giovanni); di lì a S. Chiara lo portavano Senatori; da detta chiesa ai Ss. Martiri, Deputati; e di quivi a S. Giovanni, Membri del Municipio. Onde nel '61 comincia a cessare quell'inertvento ufficiale alla processione indicata. Ora, nel '61 la festa del *Corpus Domini* cadde addì 30 maggio, e l'Ottava al 6 giugno; e Cavour — combinazione o caso — morì appunto il 6 giugno, giorno dell'Ottava del *Corpus Domini* e festa dell'insigne miracolo del Ss. Sacramento. Noto questo come fatto storico e senz'altro fine.

(8) Sonvi taluni, i quali per cause varie che qui non è il caso d'indagare, e fors'anco per una cotale intonazione venuta non so di dove, senza osteggiare propriamente l'opera dei Salesiani, che è pur sempre l'opera di Don Bosco, ne sono però freddi e diffidenti. Ma che li salvi il cielo, che volle mai Don Bosco, che vogliono i suoi Figli? Forse il *togliti di qua che mi ci mett'io?* Mai no. Volle esso, vogliono i suoi Figli promuovere il bene; e perchè dunque non si vorrà che il bene progredisca, che il regno di Dio si dilati in terra, nei cuori degli uomini? E come si spiegano costoro i voti, le sempre nuove e continue richieste all'interno ed all'estero, perchè i Salesiani intervengano ad occuparsi della gioventù? Oh! lascino questi tali che l'opera di Don Bosco, redivivo nei suoi numerosi Figli, che l'opera di Dio si dilati e spanda in tutto l'orbe: e l'orbe tutto ne sentirà miglioramento. — *Fan degli sbagli*, dicono taluni altri. E sia: se non sbagliassero, non sarebbero più uomini, e chi non fa non falla. Ma anche dato che facciano sbagli, sarebbe ciò nuovo argomento per dire che Don Bosco, ancorchè sparito dal mondo, segue a dirigerli e proteggerli presso Dio, quasi a quel modo che altri conduce avanti l'*azione* stando dietro le quinte. Del resto non è a stupire che al sorgere e manifestarsi d'un uomo grande e che in qualche genere di cose vada innanzi d'assai a tutti gli altri, avvenga che vi sia chi nol veda di buon occhio, o perchè l'uomo grande è zelante del bene,

un qualche incomodo vien pur sempre a recare agli altri, o perchè, generalmente parlando, gli uomini non sogliono stimare che quello che essi stessi sanno di poter fare. E non potrebbe anche darsi che l'invidia ci avesse parte? Se così fosse, sarebbe cosa vecchia come il mondo. — *Cæca invidia est, nec quicquam aliud scit, quam detrectare virtutes* — scriveva già Livio. — E il mondo (dice Leopardi, *Pensieri*) a quelle cose che altrimenti gli converrebbe ammirare, ride; e biasima, come la volpe d'Esopo, quello che invidia. Una consuetudine generosa — segue egli a dire — un'azione eroica dovrebbe essere ammirata; ma gli uomini se ammirassero, specialmente negli uguali, si crederebbero umiliati, e perciò in cambio di ammirare, ridono. — Nè, e sempre nell'ipotesi che si trattasse d'invidia, vorrei arrivare fino a dire col Tommaseo che « Invidia è ammirazione repressa da odio e tristezza. » — Dicono alcuni che Don Bosco 'era abilissimo in raccogliere danari, e che aveva il *donum petitionis*. Verissimo: e ciò gli torna a lode. Ma oh! quanti vorrebbero, sia pure per far del bene, avere una tale abilità o un tal dono, e non ci riescono. Dio la diede a lui che la usò a far del bene. Vorrebbero dunque incolpar la Provvidenza che diede troppo a lui e troppo poco ad essi? Senza danari non si fa nulla o ben poco: *ex nihilo nihil*; anche i Santi ebbero bisogno di danaro. E i danari alla fin dei conti Don Bosco nè se li mangiava, nè li adoperava a procurarsi comodità o spassi; il che vale pure per i suoi Figli. Tutti sappiamo quanto egli fosse trascurato con se stesso in aversi cure e riguardi. A tavola, per esempio, era parcissimo e pigliava quel che gli davano; e se gli mescevano da bere beveva, se no, si scordava di bere; se per caso mancasse di forchetta, cercava di cavarsela alla meglio mediante il coltello. Capita una volta in una famiglia ov'era desideratissimo; per onorarlo gli fanno un buon caffè, ma per errore gli mettono nella tazza solfato di magnesia; se ne accorge al primo sorso; però per non mortificare assorbe quel caffè amarissimo. Trovandosi altra volta a far del bene in una parrocchia di campagna, e avendo confessato fino a tarda ora, rientra in canonica per prendere qualche cosa prima di mezzanotte. Più nessuno è alzato; solo un lumicino lo attende, va in cucina, vede sulla cenere un pentolino, ne lo estrae, trova un cucchiaino e mangia la minestrina che gli devono aver serbata. Figurarsi il domani la sorpresa e i lamenti della perpetua che non trova più nel pentolino l'amido per stirare. Se poi Don Bosco arrivò a disporre di tanti mezzi, che vuol egli dire? — Vuol dire che la stima e la fama di cui meritamente godeva, han prodotto quella maraviglia d'uomo che, povero quale si poteva dire, giunse a far tante cose pel bene altrui, specie della povera gioventù; e ciò gli torna a lode ed ammirazione. Si noti poi: 1° che

Don Bosco porse a tanti occasione di far un bene col dare ai poveri: bene che senza di lui non avrebbero fatto; 2° Che avviò tanta povera gioventù a carriere vuoi ecclesiastiche, vuoi civili o professionali, sicchè venne ad aumentare la ricchezza o produzione e il benessere del Paese; 3° che sottraendo tanti poveri giovani alla miseria, finì a beneficiare famiglie, comuni, provincie, il Governo stesso, che vi avrebbe dovuto in un modo o in un altro provvedere; 4° che con tante sue case qua e là impiantate aumentò ed aumenta tuttora le entrate dei municipii, delle provincie, del Governo stesso, mediante pagamento di dazi, d'imposte di vario genere, e mediante movimento speciale e nuove, riguardo a ferrovie, a poste e telegrafi; il che tutto concorre a ricchezza della nazione. Mi diceva, saran ora dieci anni, un Salesiano che è dentro alle segrete cose, che solo per viaggi, posta e telegrammi, il bilancio del grande Istituto aveva aggravio di ben 100 mila lire annue. Pensiamo che sarà attualmente. Ancora, Don Bosco favorì e favorisce i privati col maggior consumo d'ogni genere di commercio, e così pure con le arti comuni e con le arti che diciamo belle, stante il maggiore sviluppo dato alle une e alle altre pel bisogno che si ha nella vita ordinaria, e pel bisogno inoltre di ornamenti artistici di vario genere a chiese e a templi. E che dirò della fabbricazione della carta, delle tipografie, della fusione dei caratteri da stampa, della fotografia stessa e simili cose? Non fu Don Bosco che alla Esposizione di Torino — '84 — accogliendo le sollecitazioni del Villa, con spesa ingente fece fare una delle più perfette macchine per la fabbricazione della carta, perchè anzi tutto figurasse in quella Esposizione, ove non ce n'era altra? Cristoforo Colombo scoperse un mondo nuovo; e Don Bosco per quanto fu da sè, di non so quante migliaia d'individui che altrimenti sarebbero stati disutili e d'aggravio ad altri, fece un mondo nuovo e cristiano, produttore, fonte di ricchezza pel Paese. Se i frati, i Benedettini specialmente, in tempi rozzi e semibarbari furono tutto, Don Bosco fu assai più in tempi progrediti, ma con bisogni ed esigenze immensamente maggiori; onde se esso non è ancora abbastanza ammirato, tanto più lo sarà presso i posteri che meglio conosceranno i benefecii tutti del suo caritatevole genio, chè il vasto concetto dell'Istituzione salesiana, quale, parmi, nuova pratica esplicazione del Vangelo, mira di per se stessa ad una radicale e cristiana trasformazione del mondo. E non sarà essa per avventura la soluzione pratica della questione del socialismo? E quale uomo sarebbe più degno d'un monumento nazionale? — Si suona, sentii dire, si suona troppo la tromba. — Osservo, che v'ha di quelli che senza aver fatto pur un millesimo di quel bene che ha fatto Don Bosco e che i Salesiani fanno, sarebbero disposti a sonar la tromba magari a dieci doppi,

e a giudicarne da certi saggi, pare lo farebbero di buona voglia, se avessero fiato sufficiente. Del resto, questa tromba che a taluno può urtare gli orecchi, a quanti e quanti invece torna essa grata, e quanto bene essa fa. È questione di gusto e di disposizione di animo. Del resto ancora, tromba o non tromba, fatto sta che a tempi nuovi cose nuove. Mutati i tempi, mutate le abitudini; quel che una volta si teneva celato, vediamo ora propalato ai quattro venti e se un uomo d'importanza starnuti o faccia altro di consimile, tutto il mondo ha a saperlo. Ed ora il mondo è quale è, e non quale era una volta. Quindi la tromba è pur necessaria, come è necessità la gazzetta che ci dice che ci dice alle volte un bel niente. La *réclame*, mi diceva già un signore nobile, saggio e stimatissimo, ci vuole oggidì in tutto, anche per fare il bene; e Viva Don Bosco! dicevami ancora, che ha il *Bollettino* — Dunque un po' di tolleranza anche per la tromba o *réclame*: un po' di quella tolleranza che fa, che nulla s'abbia a dire se i Salesiani, oltre a faticare e sudare nei proprii uffici, da buoni seguaci del loro Fondatore, mai non si rifiutino se richiesti e potendo, di portar aiuto nei vari ministeri al Clero delle varie Diocesi ove si trovano.



Visto: Nulla osta.

Torino, 9 luglio 1895.

P. GIOVANNI FALCHERO d. O.

Rev. Arciv.

2769 176